

Olimpiadi
di Seul

Solo Johnson è più veloce di Johnson

«Carl Lewis? Non l'ho visto, sono partito in testa ed in testa sono arrivato»
Ma «il figlio del vento», fulminato da «Big» Ben, ancora non si arrende

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

SEUL. Un vincitore ad un vinto. È la regola delle grandi sfide. Dopo la più importante delle loro battaglie, Ben Johnson e Carl Lewis hanno raccontato al mondo le ragioni del trionfo e quelle della sconfitta.

«Johnson? Non ho mai guardato verso di lui. Come d'abitudine ho concentrato tutta l'attenzione sulla mia corsa».

«Lewis? Non l'ho visto. Sono partito in testa ed in testa sono arrivato. E non ho mai sentito il bisogno di volgermi all'indietro».

Prima regola: non parlare mai l'uno dell'altro. Un tempo le grandi rivalità si alimentavano di parole cattive, di polemiche e di invettive. Oggi vivono di silenzio. L'uomo da battere è quello che più caparbiamente si esclude da ogni citazione. Il vero rivale è quello che non si dice né si vede, un fantasma, una casualità, un incidente da ignorare. Ieri Johnson non ha visto Lewis e Lewis non ha visto Johnson. Ed il terzo arrivato, Linford Christie, a sua volta, quasi reclamando una rapida ammissione in questo riservatissimo club di rivali - non ha visto né l'uno né l'altro. Tutti hanno corso per sé, con il paracchi, come cavalli in una pista vuota. A far chiasso, poi, ci penseranno i mezzi di comunicazione. Saranno loro ad estrarre il mito dal silenzio, a riprodurre nel tempo una rivalità che nessuna sconfitta può uccidere. Perché è parte di una favola. E perché questa favola è denaro.

Sabato pomeriggio, dopo la più importante delle loro sfide, i due nemici hanno rispettato la regola. Lewis è comparso per primo nel passaggio del dopo-battaglia, affrontando con sicurezza i mille e mille giornalisti assiepati nella grande area delle interviste al lesita per l'occasione all'aperto fuori dallo stadio. «Sono felice della mia corsa - ha detto - Mi sono preparato al meglio ed ho gareggiato al meglio. A me stesso non chiedevo altro. Una parola per Johnson? Congratulazioni, niente altro».

Era un compito difficile, il suo. Perché difficile era spiegare come un fantasma avesse potuto batterlo. E perché prevedibilmente, i giornalisti lo avevano accolto con un silenzio gelido e scodiatissimo, pronti ad affondare le lame. E tuttavia Lewis, l'antipatico, ha saputo affrontarli con signorile distacco. Deluso? gli chiedono. E lui, il più venale degli atleti nella più venale delle Olimpiadi, si toglie il gusto di rivendire qualche brandello di spirito decubertiniano. «Come potrei esserlo? - risponde - Ho vinto un argento alle Olimpiadi ed ho dato tutto ciò che potevo. È stata una bellissima esperienza. Ora devo solo preoccuparmi delle altre tre gare che mi attendono. Il mio pensiero è già alle prime eliminatorie del salto in lungo domani». Ovvio la traduzione avrà anche perduto

nel 100, cari signori, ma non dimenticatevi che, contrariamente a Johnson, io sono un atleta completo. Avrete presto occasione di ripetersi di me.

Penal che ci sia una particolare rivalità tra te e il canadese?

«No - riprende il ritornello - ogni finale è una finale a otto. Ed io non mi preoccupo mai di guardare chi ci sia nelle altre corsie».

Hai commesso qualche errore nella corsa di oggi?

«È stata la mia corsa più bella. Forse avrei potuto partire meglio. Ma sono soddisfatto di me stesso».

Nei mondiali, a Roma, hai sostenuto che Johnson era partito in anticipo. Credi sia successo lo stesso oggi?

«Io non ho mai sostenuto niente del genere. Né a Roma, né qui».

Solo una cosa Lewis non può ammettere: che lo straordinario record stabilito dal rivale abbia per sempre chiuso la partita. Che la favola di questa grande corsa a due abbia cominciato ieri, nello stadio di Seul, la parola fine. È una frase che lui non vuol dire e che nessuno vuole ascoltare. «Io credo - dice - di poter andare molto più veloce di quanto non vada oggi. Non sto inasguendo nessuno, cerco solo il meglio di me stesso».

Ed eccolo Ben Johnson, ora per dire tutta, Benjamin Silver Johnson Junior, emigrato dalla Jamaica per fame, canadese d'adozione. L'altra faccia della più grande rivalità della storia ancora in fieri di queste Olimpiadi. Arriva con due ore di ritardo, dopo un difficile antidoping, circondato da centinaia di poliziotti. Non è bello, né cerca di esserlo. Non è il forlito propagandista di se stesso che Carl Lewis sa rivelarsi in ogni circostanza. Parla a fatica quasi balbettando, riempie i suoi discorsi di interiezioni e di pause. Ma per lui, oggi è tutto facile. Perché ha strarinto e perché, avendo strabattuto l'antipatico, gode della simpatia di tutti. E può permettersi persino il lusso di qualche ironia.

«Sapevo che Lewis era in terza corsia - dice - ma dopo la partenza non l'ho più visto. Se penso di poter scendere sotto i nove secondi? Per me questo è l'anno delle Olimpiadi. Vedrà cosa posso fare l'anno prossimo».

Per lei è più importante vincere la medaglia d'oro o battere il record mondiale?

«Vincere la medaglia battendo il record. Esattamente come sono andate le cose oggi».

È battere Lewis è importante?

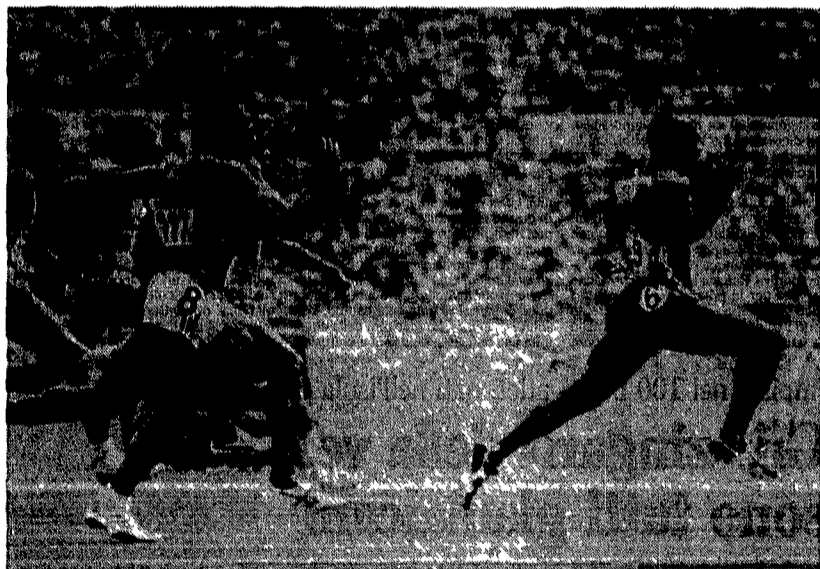
«Quello che conta è vincere. Non mi interessa chi arriva secondo».

Falso, naturalmente Johnson ha bisogno di Lewis, almeno quanto Lewis ha bisogno di Johnson. L'uno senza l'altro sarebbero soltanto due grandissimi atleti. Abbattonza, forse per le Olimpiadi della pista. Poco troppo poco per le Olimpiadi dell'immagine.



Un lampo

Tre immagini della straordinaria corsa di Johnson, in alto la partenza. Dopo neanche 20 metri «Big» Ben ha 7 centesimi di vantaggio su Lewis. Un vantaggio decisivo a cronometro. A mezzogiorno (foto a sinistra sotto il titolo) il distacco fra i due è salito a 1,3 centesimi. Sarà massimo (17 centesimi) agli 80 metri. Poi Johnson mancherà appoggiato. Nell'ultima foto si vede il tranquillo finale del canadese: salta la distanza, braccia in alto in segno di vittoria e la sensazione che il tempo (9"79) sia per lui ulteriormente migliorabile.



Ai trenta metri aveva già stravinto

Ben Johnson è più che mai l'uomo più veloce del mondo. Il canadese ha conquistato il titolo olimpico correndo i 100 in un prodigioso 9"79 che migliora di tre centesimi il suo già sensazionale record romano. Carl Lewis secondo, ha corso in 9"92, primato degli Stati Uniti. L'inglese Linford Christie, terzo in 9"97, ha abbassato di tre centesimi il limite europeo. Mai vista una corsa simile.

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

SEUL. L'ha capito un ora prima che non poteva vincere. Lui - Carl Lewis - era impegnato nella prima delle due semifinali e ancora viveva nell'euforia di sapere in grandi condizioni mentre l'altro - Ben Johnson - aveva addirittura

era mezzogiorno e un quarto, ha sentito crescere la certezza di vincere di lì a poco più di un ora annotando il tempo del nemico 10 03. Ma la sicurezza gli si è spenta nell'anima quando ha letto il vento. «Big» Ben aveva corso contro una brezza pari a 1,2 metri al secondo. Ci voleva poco a fare i conti: il suo 9 97 valeva 10 03 mentre il 10 03 del «nemico» valeva 9 91. Il dato canadese era tornato l'uomo di Roma. E in più c'era da tener conto che il notevole «crono» Ben Johnson l'aveva ottenuto dopo che gli era stata addebitata molto avventurosamente una falsa partenza. Era difficile - dopo quel

l'infortunio - leggere la faccia di Ben ma il suo modo di muoversi nella zona della partenza indicava una collera tremenda. Alle 13 30, in uno stadio fitto e attento i due si sono ritrovati. Carl era in terza corsia. Ben in sesta. Il re di Los Angeles ha gettato sguardi obliqui al re di Roma. Era come se avesse una muta domanda da fargli: «Ma chi sei tu maledetto Meilistofele?». È vero che tutti davano per morto il canadese. Ma Carl è troppo intelligente per non aver letto con attenzione le cifre delle semifinali.

Le otto corsie presentavano altrettanti atleti nei tre degli States, due canadesi, un inglese, un brasiliano e un giamaicano. Sette velocisti di lingua inglese, uno solo europeo (ma di origine giamaicana). I tre che saranno sul podio hanno avuto splendidi avvisi. Ben Johnson con un tempo di reazione pari a 0,132, Carl Lewis con 0,136, Linford Christie con 0,138. Significa che dopo lo sparo dello starter i tre ci hanno messo, rispettivamente, 132, 136 e 138 millesimi per muoversi. Carl Lewis ha dunque azzeccato la miglior partenza della sua carriera.

Il confronto tra i due è sempre affascinante. Carl esprime la perfetta eleganza, la sintesi della bellezza, il gesto sciolto e morbido. Ben esprime la pura forza compressa in segni armoniosi. È parso subito chiaro che si sarebbe ripetuto l'esito romano e cioè che «Big» Ben avrebbe ampiamente vinto. Era però difficile immaginare un «crono» così stordente. A metà gara Ben aveva 13 centesimi di vantaggio, aveva dunque il vantaggio che il cronometro gli assegnerà alla fine. Ma ai 70 metri il margine era addirittura di 17 centesimi. È facile immaginare che i quattro centesimi siano quelli che «Big» Ben ha sciupato per rispondere all'irresistibile impulso di levare alto il braccio prima ancora di passare il traguardo. Il cana-

dese poco prima della linea fatale ha preso anche a voltarsi, brevemente e solo in parte, per valutare la posizione del «nemico» alla sua sinistra. Se avesse saputo resistere a quegli impulsi probabilmente avrebbe corso l'incredibile finale coreana in 9"75. Carl Lewis con 9"92 ha migliorato il suo primato americano (9"93 l'anno scorso a Roma). Con 9"97 Linford Christie ha migliorato il limite europeo del polacco Marian Voronin (10" negli quattro anni fa a Varsavia) ed è diventato il primo europeo capace di correre i 100 in meno di 10". Pensate, con 9"99 Calvin Smith non è riuscito a salire sul podio.